



Piero Antonaci

Il sognatore

C'era un signore che appena si addormentava cominciava subito a sognare. A volte si addormentava davanti alla tv accesa, e subito cominciava a sognare. A volte si addormentava mentre leggeva un libro, ed ecco che subito cominciava a sognare. Oppure quando tornava dal lavoro in autobus e, stanchissimo, chiudeva gli occhi, anche solo per pochi secondi, ed ecco che anche in quei pochi secondi sognava. Non ne parliamo poi di quando prendeva il treno per i suoi lunghi viaggi di lavoro, dopo che, stanco di guardare fuori o di leggere, si addormentava; ed ecco che, appena addormentato, subito arrivavano i sogni. Cominciò a pensare che forse era stato colpito da una rara malattia del sogno; ma a lui non dispiaceva affatto questa malattia e continuò ad addormentarsi e a sognare.

Ma che cosa sognava? I suoi sogni erano piuttosto semplici. Ad esempio, se si addormentava nel suo letto, sognava di essere a letto, a casa sua, e di dormire. Se si addormentava davanti alla tv accesa, sognava esattamente una tv accesa, una stanza e una persona che dormiva sulla poltrona davanti alla tv accesa. Se si addormentava leggendo un libro, allora cominciava a sognare che un signore che leggeva un libro si era addormentato con il libro aperto sulla faccia, come uno che voleva entrare dentro il libro. Allora decideva davvero di entrarvi, insieme al suo sogno; infatti i sogni hanno questo di bello, che se uno è bravo a sognare può decidere durante il sogno da che parte andare, chi far venire con lui, chi far apparire, dove cammi-

nare, che cosa dire, che cosa sentirsi dire, e così via.

I sogni che faceva in treno, poi, avevano tutti la stessa caratteristica. Appena quel signore si addormentava nello scompartimento, ecco che cominciava a sognare esattamente un treno, uno scompartimento con dei signori seduti, per esempio uno che guardava dal finestrino, uno che leggeva un giornale, una ragazza che leggeva un libro e uno che dormiva. E quello che dormiva era proprio lui, lui che sognava. Ma a quel punto accadeva, in sogno, sempre la stessa cosa, e cioè che lui, il sognatore, diventava il conducente del treno; e appena era diventato il conducente del treno la prima cosa che faceva era di far roteare il treno in aria e con una bella giravolta lo faceva ricadere dolcemente sui binari nella direzione opposta, e via dall'altra parte a tutta velocità. Questo sogno gli piaceva sempre molto perché dei viaggi in treno lui non sopportava una cosa: che il mondo là fuori venisse continuamente superato dal treno e lasciato indietro. Lasciati indietro paesi, casupole sperdute sulle colline, alberi, strade, pali della luce, orti, muri, macchine, persone che lavoravano laggiù nei campi, e insomma una infinità di cose, di nomi sconosciuti, di storie che venivano superficialmente sfiorate dal treno e lasciate indietro, cadendo nel vuoto dopo l'ultimo vagone. Gli sembrava questa una cattiveria del treno e una mancanza di rispetto per le cose là fuori. Per distrarsi da questa cattiveria del treno verso le cose là fuori, quel signore o leggeva o si addormentava. Ma se si addormentava, appena



si addormentava, subito cominciava a sognare, e la prima cosa che faceva nel sogno era proprio quella di diventare al più presto il macchinista del treno e quindi di prendere il treno, fargli fare una bella capriola in aria, rimmetterlo dolcemente sui binari nella direzione contraria, e via, dall'altra parte a tutta velocità. Poteva rivedere così, in una bellissima giornata di sole, campagne, paesi e anche qualche faccia di persona che aveva visto poco prima passare per la strada adiacente alla ferrovia; rivedeva tutto quello che sembrava superato per sempre e che sembrava non esistere più. E invece eccolo lì, nel sogno, che continuava ad esistere: i bambini che continuavano a giocare in quel campo, gli alberi che oscillavano al vento in mezzo alla campagna, la carovana di nuvole all'orizzonte, il gruppo di amici con le biciclette, la signora che continuava a stendere i panni sul balcone, le macchine ferme a quell'incrocio, il muretto crollato, i cespugli, il roseto lungo la ringhiera. E dopo, a furia di andare indietro, ecco il treno che rallentava ed entrava nella stazione di partenza, in quella bellissima giornata di sole, che era proprio sprecata per partire. E il sognatore rivedeva così la gente della stazione che continuava ad andare avanti e indietro, mentre altri treni arrivavano e nessun treno partiva; nessun treno sarebbe più partito con una giornata così.

Ma ecco che entrava il bigliettaio, e non in sogno. I bigliettaii passano anche in piena notte. Quando arrivano i bigliettaii del treno, se un passeggero è immerso nel suo libro, quelli lo riacciuffano e lo riportano fuori dalle pagine del libro; se un altro passeggero è immerso nel paesaggio fuori dal finestrino, quelli lo riacciuffano e lo riportano nel treno, e se un passeggero sta dormendo e sta sognando, quelli lo svegliano e con la loro macchinetta obliteratedrice fanno un click e fanno scoppiare il suo sogno. E d'altra parte se non ci fossero i bigliettaii, tutti i passeggeri dei treni continuerebbero a leggere, a guardare dai finestrini, a sognare, e tutti si scorderebbero di scendere alla loro stazione di arrivo. E invece prima o poi bisogna scendere dai treni, smettere di leggere, di guardare dai finestrini e di sognare. Non si può viaggiare all'infinito, purtroppo! E così il bigliettaio irrompeva prima o poi nel sogno di quel signore.

Intanto il cielo si era riempito di vento e di nuvole che facevano ombra su tutto il treno. Poi di nuovo un po' di sole, poi di nuovo ombra. Era la giornata meravigliosa che se ne andava.

Finché un giorno, proprio in treno, gli capitò un sogno diverso dal solito. Dopo aver letto un lungo articolo di giornale, si era addormentato e subito aveva cominciato a sognare. Sognò tante lettere dell'alfabeto, tutte nere e ancora fresche di inchiostro che ruotavano in aria, leggere, e gli andavano incontro; le lettere si mischiavano fino a formare tante parole, poi le parole cominciavano a volteggiare pure loro mescolandosi fino a formare delle frasi. Ma erano frasi brevi che si andavano a mettere una sotto l'altra. A guardarle bene quelle frasi sembrava proprio che formassero delle strofe, sì, proprio le strofe di una poesia. Quelle frasi insomma non erano frasi qualsiasi, ma erano proprio dei versi, i versi di una poesia. Così il sognatore cominciò piano piano a formarsi nel sogno la sua prima poesia, chiara, quasi visibile, che si poteva persino leggere, e persino leggere ad alta voce. Forse qualche altro passeggero che viaggiava nello stesso scompartimento lo sentì quel giorno persino declamare nel sonno una poesia ad alta voce, verso dopo verso, strofa dopo strofa, e magari si era messo a ridere oppure si era spaventato.

Così il sognatore, da allora, prese l'abitudine, ogni tanto, di sognare poesie. Erano poesie bellissime, persino con le rime. Infatti non solo sognava in versi, ma anche in versi che facevano rima. La sera non vedeva l'ora di addormentarsi per sognare in versi e rime. In sogno gli sembrava che quei versi giravano intorno a qualcosa, una cosa che era importante prendere e che solo i versi, le poesie, sanno prendere. Con le loro rime che baciano e risvegliano le cose, prendono le cose tra il pollice e l'indice e le portano su, nel pieno del sogno.

Solo che anche lì, davanti al suo letto, veniva sempre, a un certo punto e senza preavviso, il bigliettaio, per vedere se il sognatore aveva pagato il biglietto del suo viaggio-sogno, e così lo svegliava e mandava tutto per aria, il viaggio e il sogno. Il bigliettaio prendeva il sogno tra il pollice e l'indice, faceva un bel click con la sua macchinetta obliteratedrice e il sogno scoppiava, come un palloncino. Tutta la poesia non



c'era più, persa, dispersa. Rimaneva solo qualche rima spezzata, caduta giù dal letto. Dopo tanta fatica per prenderle e portarle su, tutte quelle belle frasi poetiche, persino in rima, tutto sparito, un'intera poesia bell'e fatta, perfetta, con tutte le sue rime, con tutte le sue strofe, con tutti i suoi significati, click! tutto sparito nel niente, le parole, le lettere, tutte scoppiate come bolle di sapone.

E ormai questa cosa si ripeteva sempre più spesso. In sogno gli venivano incontro, da chissà dove, bellissime poesie, anche molto lunghe, a volte un intero poema. Ma quando si svegliava tutte le lettere, come spaventate, fuggivano via. Poesie, rime che nel sogno si potevano benissimo vedere come sulla pagina di un libro, addirittura si potevano leggere comodamente, saltando da una pagina all'altra, rileggere e persino correggere, tutto si perdeva nel nulla, tutto veniva superato e tutto cadeva nel vuoto, come le cose là fuori viste dal finestrino di un treno in corsa.

Lui cercava allora di ricordare qualche frase, di afferrare qualche rima, di prendere le poesie per qualche verso, per il lembo di una strofa e di scriverle su un foglio. Ma quando si svegliava ricordava molto poco, solo una parola o una rima presa al volo, che era rimasta sospesa in aria. E dove prima aveva fluttuato una poesia, ora c'era uno spazio vuoto e al centro di quel vuoto il lampadario che lo fissava, inanimato, da lassù.

Gli rimaneva nella bocca una voglia di parole, ma non sapeva pronunciarle, gli rimaneva nella testa un'aria di versi, ma versi sconosciuti, gli rimaneva una grande amarezza, una grande malinconia, una grande nostalgia di qualcosa che neppure lui sapeva che cos'era.

Di giorno pensava continuamente al sogno della notte precedente, cercando di ricordarsi le parole, un verso, un'immagine, o almeno di cosa parlava la poesia che aveva sognato. Era molto difficile. I sogni quando spariscono si portano via tutto e lasciano appena appena un contorno vuoto come quando si spegne la televisione e le ombre delle immagini durano ancora per qualche secondo. Le parole poi, nei sogni, sono le prime a fuggire, come i demoni allo spuntare del sole.

Da allora, dovunque andasse, in autobus, in treno, in ascensore, per le scale, in ufficio, il sognatore sembrava sempre assorto,

cercando nell'aria le parole del suo sogno poetico. Ma più le cercava e più le parole si allontanavano.

Chissà cosa pensa, chissà quanti problemi deve avere, pensavano i suoi colleghi vedendolo così pensieroso. Invece lui si arrovellava perché aveva una parola sulla punta della lingua, e quasi sulla punta della penna. Fu così che cominciò a star male. Quando parlava con un conoscente, con un collega o col capoufficio, gli sembrava che tutte le parole che gli uscivano dalla bocca erano tutte parole vane, inutili, e la sua stessa voce gli sembrava la voce di un altro e non la sua.

Adesso sognare era diventata una pena, un incubo. Aveva paura di addormentarsi, aveva paura di sognare, aveva paura che il sogno gli portasse poesie perfette, finite, bellissime, che però, appena sveglio, cadevano nel vuoto, si perdevano nel nulla. Fogli scritti venuti da chissà dove e che al primo risveglio diventavano completamente bianchi.

E così per paura di sognare cominciò a non dormire più. Guardava il soffitto con gli occhi rossi pieni di sonno. Appena si addormentava subito si scuoteva. Aveva il terrore di addormentarsi e di sognare. Perché avrebbe sognato poesie, un intero libro ogni notte, con le pagine numerate e i titoli e l'indice. E poi alle prime luci dell'alba che entrava dalle fessure della tapparella, ecco che era arrivata l'ora che i sogni se ne devono andare nel loro mondo, portandosi dietro il libro, le strofe e le rime, e lasciando intorno alla testa di quel signore un immenso vuoto di parole. E in quel vuoto lui sarebbe sprofondato, si sarebbe perso, e avrebbe finito poi per non riconoscere neppure la sua stanza, i mobili, la porta, la sua casa, niente, e gli sarebbe sembrato di essere in una stanza d'albergo, in una città sconosciuta, e di non sapere perché, perché era lì.

Allora, piuttosto che svegliarsi ogni mattina con quell'angoscia nel corpo, meglio stare svegli, come una sentinella, tenendo i sogni lontani. E se proprio si doveva addormentare, e puntuali sarebbero arrivati i sogni da tutte le parti della stanza, allora lui imparò piano piano a sognare che li cacciava via, agitando tutto quello che gli capitava per le mani, in sogno, o facendo rumore con le sedie, sempre in sogno. Imparò così a tenere i sogni alla larga. Per esempio anche con il trucco di fingersi a-



nalfabeta, ripetendo decine di volte, prima di addormentarsi, che lui era analfabeta, che non sapeva neppure che cos'erano le parole, non le aveva mai viste, non aveva mai visto un libro, e che perciò era inutile che parole, frasi, versi e rime venissero a trovarlo nel suo sonno, era inutile perché tanto lui era analfabeta e non sapeva né leggere né scrivere. Era quello un bel trucco, perché così le parole rimanevano confuse e disorientate, si mescolavano disordinatamente formando frasi senza senso, e alla fine fuggivano via.

Ma siccome non sempre il trucco dell'analfabeta funzionava e non di rado molti versi riuscivano ad entrare lo stesso nel suo sonno pieni di significato, allora per essere ancora più sicuro, prima di addormentarsi cominciò a immaginare davanti alla porta della sua camera una sentinella dritta, con tanto di muso duro e una lunga lancia. Bastava pensare fortemente a questa sentinella dritta con il muso duro e la lancia, che eccola materializzarsi proprio sulla soglia tra la veglia e il sonno. E dopo che questa sentinella si era abbastanza materializzata, il signore, proprio prima di chiudere gli occhi, gli dava l'ordine di non far entrare nessuno. Ma per essere ancora più sicuro che nessun sogno, soprattutto di parole, versi, rime e strofe venisse a turbarlo durante la notte, dopo aver chiuso gli occhi e mentre già scivolava dolcemente nel sonno, ecco che cominciava a mettere intorno alla porta e alla sentinella anche un castello, e dopo il castello anche un ponte levatoio sollevato, naturalmente, sopra un ampio e profondo fossato che girava tutto intorno al castello, così la porta del suo sonno sarebbe stata ancora più al sicuro. E poi laggiù (perché laggiù, oltre il fossato, qualcosa doveva pur esserci) ci metteva un prato verde; e poi alberi, che naturalmente non possono mancare in un prato, e fiori, naturalmente, e quindi case e tetti, e sopra i tetti non poteva non mettere un comignolo e il cielo, e nel cielo una bella giornata di sole con allegre nuvole bianche e persino l'ombra delle nuvole sui tetti di quelle case, e sentieri, carreggiate, ma anche piazze paesi bambini orti casupole colline pali della luce tralicci uccelli biciclette viali incroci balconi ringhiere roseti panni finestre automobili strade ferrate treni...

3 gennaio 2004